

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 14, 12-16.22-26 SOLENNITÀ DEL CORPO E DEL SANGUE DI CRISTO Anno B

PREGHIERA INIZIALE

Ti ringraziamo, Padre santo,
che ci hai creati
perché possiamo vivere per te
e amarci come fratelli.
Tu ci hai donato il pensiero e la parola,
e ci chiami a condividere tra noi
le nostre difficoltà e le nostre speranze.
Per questo, lieti e riconoscenti,
ci uniamo a quanti in tutto il mondo credono in te,
e con gli angeli e i santi del cielo
cantiamo l'inno della tua lode. (dal Messale Romano)

Letture: Esodo 24, 3-8 Ebrei 9, 11-15 Marco 14, 12-16.22-26

«Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza»: le parole pronunciate da Gesù sul calice della cena pasquale sono quasi il motivo dominante attorno a cui è stato costruito l'odierno lezionario. L'eucaristia viene letta nella sua duplice dimensione: trascendente e sacrificale (il sangue della croce e della morte e la glorificazione pasquale), immanente e mistica (la comunione Dio e l'uomo nella pienezza dell'alleanza). Iniziamo con la lettura del primo testo biblico, un classico nella teologia dell'alleanza: questo brano sigilla con un rito sacrificale d'olocausto il patto che il Signore ed Israele hanno stipulato nella solitudine aspra del deserto del Sinai. Dio e l'uomo hanno definito il mutuo desiderio di comunione, di vicinanza e di collaborazione che li anima (Es 19-23): Dio offre il dono della libertà e della sua presenza l'uomo risponde col suo impegno etico ed esistenziale (il Decalogo e il «Codice dell'Alleanza»). L'altare è il simbolo di Dio, davanti ad esso è raccolto Israele e su entrambi è versato sangue del sacrificio, segno di vita e di legame familiare. Uno stesso sangue e una stessa vita circolano d'ora innanzi tra Dio e il suo « primogenito » (Es 4, 22), Israele. Un patto di sangue lega ormai Jahweh e Israele in un'unica esistenza di fedeltà d'amore. È per questo che all'iniziativa divina, assolutamente primaria ed indispensabile, succede l'assenso del popolo che s'impegna in un'adesione autentica e sincera («Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo», v. 7). Non è tanto la formulazione di un rapporto istituzionalizzato in modelli stereotipi (sul modello dei trattati orientali d'alleanza diplomatico-militare) quanto piuttosto la continua riappropriazione nelle diverse situazioni storiche d'un rapporto vivo ed etico. Questa alleanza sarà per Israele origine e prototipo di tutte le altre che si celebreranno tra il Signore e il suo popolo nella successione delle vicende storiche d'Israele. Essa è anche la base sulla quale il Nuovo Testamento elabora la sua teologia del sacrificio di Cristo. Significativo è il paragrafo desunto dalla lettera agli Ebrei, solenne omelia della Chiesa primitiva dominata al centro dalla figura di Cristo perfetto sacerdote (seconda lettura). In esso vengono ripresi tutti i temi dell'alleanza del Sinai per farne risaltare l'unica, piena attuazione nel Cristo e nel suo sacrificio. Cristo è sommo sacerdote ma, a differenza di Mosè, lo è di «beni futuri» escatologici. Cristo non celebra in una tenda materiale come quella che accompagnava Israele nel suo pellegrinaggio nel deserto, ma nella «tenda più grande e perfetta» (v. 11) del suo corpo glorificato (cf. Ebr 10, 20; Mc 14, 58; Gv 2, 19-21). Cristo non usa sangue di capri e di vitelli come nell'olocausto del Sinai, ma versa il suo «proprio

sangue» (v. 12). Cristo non ci offre una liberazione transitoria come quella storica dell'Esodo o delle tappe successive della storia ebraica (Gdc 2, 16-23) ma ci dona «una redenzione eterna» (v. 12). Cristo non purifica solo ritualmente e «nella carne», ma col suo sangue, animato dallo Spirito Santo, purifica «la nostra coscienza dalle opere morte» (v. 14) unendoci intimamente a Dio. Cristo alla «prima alleanza» sostituisce attraverso il suo sacrificio la «nuova alleanza» perfetta, efficace, interiore e definitiva, cantata e sperata dal profeta Geremia (31, 31-34). Cristo supera i vincoli legali d'un patto bilaterale, al quale con fatica l'uomo era fedele, e introduce l'uomo al banchetto del Regno, dono dell'amore gratuito di Dio. Questo banchetto di comunione che sigla la «nuova alleanza» è preparato nella cena eucaristica, presentata dal brano del vangelo di Marco. Il quadro è elementare, costruito su un'antitesi: Giuda e i sacerdoti sono il simbolo del rifiuto, mentre i discepoli rappresentano la comunità riunita attorno all'eucaristia. L'iniziativa parte da Gesù che invita e fa imbandire liberamente la sua cena (vv. 12-16). Nel pane e nel calice condivisi dall'intera famiglia l'ebreo vedeva il dono di Dio nella liberazione dell'Esodo. Gesù, attraverso le nuove parole che accompagnano la Pasqua ebraica, indica il dono nuovo di Dio, il corpo e il sangue del nuovo sacrificio, il sangue della nuova alleanza. Nella solitudine della «grande sala al piano superiore» (v. 15) nasce la nuova comunità umana vincolata a Dio in un modo nuovo ed ineffabile. Essa, celebrando la cena eucaristica pasquale si prepara a «passare» col Cristo alla cena perfetta nel regno di Dio (v. 25). È in questa cena che la comunità si riconosce legata a Dio per sempre e connessa nel suo interno da un amore e una fraternità indistruttibili.

Prima Lettura Es 24, 3-8

Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!». Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto». Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

Salmo Responsoriale Dal Salmo 115

Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.

Che cosa renderò al Signore,
per tutti i benefici che mi ha fatto?
Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.

Agli occhi del Signore è preziosa
la morte dei suoi fedeli.
Io sono tuo servo, figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene.

A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
e invocherò il nome del Signore.
Adempirò i miei voti al Signore
davanti a tutto il suo popolo.

Seconda Lettura Eb 9, 11-15

Dalla lettera degli Ebrei

Fratelli, Cristo è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna.

Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che

sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo - il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio - purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?

Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa.

Vangelo Mc 14, 12-16. 22-26

Dal vangelo secondo Marco

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?».

Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un

LÌ PREPARATE PER NOI (14,12-16; 22-26)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹² E il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la pasqua, gli dicono i suoi discepoli:

Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu mangi la pasqua?

¹³ E invia due dei suoi discepoli, e dice loro:

Andate nella città, e vi verrà incontro un uomo che porta un vaso d'acqua.

Seguitelo;

¹⁴ e, dovunque egli entri, dite al padrone di casa:

Il Maestro dice:

Dov'è il mio luogo di riposo, dove io possa mangiare la pasqua con i miei discepoli?

¹⁵ Ed egli vi mostrerà una stanza superiore, grande,

arredata, preparata;

e li preparate per noi.

¹⁶ E uscirono i discepoli,

uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?. Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi».

I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».

Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

e vennero nella città, e trovarono come disse loro, e prepararono la pasqua.

²² E mentre essi mangiavano, preso del pane, benedicendo

lo spezzò, e diede loro e disse:

Prendete, questo è il mio corpo.

²³ E, preso un calice, rendendo grazie,

lo diede loro, e ne bevvero tutti;

²⁴ e disse loro:

Questo è il mio sangue dell'alleanza, il quale è versato per molti.

²⁵ Amen, vi dico:

Non berrò più dal frutto della vite, fino a quel giorno in cui lo beva nuovo nel regno di Dio.

²⁶ E, cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Messaggio nel contesto

“*Lì preparate per noi*”, dice Gesù ai discepoli, indicando come trovare il luogo del banchetto.

È giovedì, vigilia di Pasqua. Quattro volte esce il verbo “preparare”; per questo bisogna individuare quello che il Maestro chiama “il mio luogo di riposo, dove io possa mangiare la pasqua con i miei discepoli”.

Tutto il vangelo di Marco è una lunga introduzione al racconto della morte e risurrezione di Gesù, e vuol condurci a questo luogo, in cui si celebra l’eucaristia, nostra pasqua.

Il brano ci suggerisce i passi necessari per prepararci alla cena del Signore, che subito dopo verrà narrata.

1. Per ben quattro volte si nomina la *pasqua ebraica*. Bisogna innanzitutto conoscere che cosa essa è, perché solo alla sua luce è comprensibile l’eucaristia cristiana, compimento di quella liberazione di cui l’esodo è promessa.

2. Si parla di *immolare* la pasqua, cioè l’agnello. Bisogna anche essere coscienti che questa liberazione avviene a caro prezzo: costa il sangue dell’agnello immolato, che è Cristo (1Cor 6,20; 7,23; 5,7).

3. Gesù inoltre *prevede* ciò che avviene e lo affronta con coscienza. Bisogna quindi sapere che la sua morte non è un incidente sul lavoro o una brutta sorpresa, bensì il costo preventivato - la sua per la nostra vita!

4. Gesù infine non solo sa, ma liberamente *vuole*, anzi preordina tutto, esattamente come nella scena dell’ingresso a Gerusalemme. Bisogna allora tener presente che la sua morte è non semplicemente subita, ma il frutto di tutta la sua vita di Figlio che ama il Padre e i fratelli.

5. Oltre questo, il discepolo deve anche cercare la *stanza superiore*: è il problema centrale del brano. L’uomo con la brocca d’acqua, figura di colui che porta al battesimo, indicherà come trovare questo luogo dove si mangia, cioè si vive col Signore la sua stessa pasqua. Chi ne resta fuori, non gusta del grande dono.

“*Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue dell’alleanza*”, dice Gesù sul pane e sul vino nell’ultimo pasto coi suoi. Un sacrificio - qualunque esso sia - dell’uomo a Dio, fa parte di ogni religione. Il cristianesimo invece si fonda sul sacrificio di Dio all’uomo.

Questo brano ci presenta l’istituzione dell’eucaristia. L’ultima pasqua di Gesù diventa cena dell’Agnello, il banchetto in cui ci nutriamo di lui, facciamo memoria della sua passione, ci abbeveriamo del suo Spirito e riceviamo il pegno della gloria futura.

“Culmine e fonte di tutta la vita cristiana” (Lumen Gentium, 11), l’eucaristia veramente “è tutto e ci dà tutto” (G. Dossetti): è tutta la creazione che si fa corpo del Figlio, è l’umanità intera assunta nella sua carne, è Dio che si dona all’uomo.

Tutto il vangelo porta ad essa e parte da essa. L’annuncio infatti ha come fine quello di introdurci nella stanza superiore, perché possiamo vivere di lui che è morto per noi, e ha come principio la vita nuova che da lui scaturisce. Parola e Pane non sono solo intimamente congiunti: la Parola si fa Pane.

Questo breve testo è il nucleo genetico del Nuovo Testamento. I fratelli, riuniti a mensa per celebrare la memoria del Signore morto e risorto, asceso al cielo e presente in mezzo a loro, ricordano e raccontano ciò che ha detto e fatto, realizzando le varie promesse dell’Antico Testamento che illustrano un aspetto sempre nuovo del dono di cui vivono nell’attesa del suo ritorno.

I vangeli sono nati per comprendere il mistero che si celebra nell’eucaristia, sintesi e compimento, in modo sovraeminente, di tutte le Scritture. Infatti, se queste sono memoria di quanto Dio ha fatto per noi, l’eucaristia celebra ciò che lui si è fatto per noi, facendoci il dono dei doni: donandoci se stesso. Dio non può darci nulla di più di questo pane, che davvero contiene ogni delizia (Sap 16,20). In esso il suo amore raggiunge il suo fine: unirsi a noi e farsi nostra vita.

Le predizioni del tradimento e del rinnegamento, che racchiudono il racconto, evidenziano il senso profondo dell’eucaristia: è un amore totale e assolutamente gratuito, che si dona a chi tradisce e lo

misconosce. La gemma più preziosa di tutta la Bibbia è incastonata nel nostro peccato, che solo racchiude la misericordia di Dio, anzi Dio misericordia.

Il perdono del suo amore, fedele oltre ogni nostra infedeltà, riversa su di noi la sua essenza più recondita.

Adoriamo l'umiltà di Dio, che, per essere desiderato da chi ama, si fa pane, suo bisogno fondamentale.

Mangiare non è solo introiettare, ma anche vivere - si vive di ciò che si mangia. E non è neppure solo assimilare, ma anche in qualche modo essere assimilati - si diventa ciò che si mangia. Per questo chi mangia di questo pane, che è il Figlio, vive di lui e diventa figlio.

Veramente l'eucaristia è la forza divinizzatrice in cui ci "ri-cordiamo", ossia portiamo al cuore, al centro della nostra persona, il dono che lui ci fa di sé, per assumerlo e assimilarci a lui. Essa è il "si" reciproco e totale tra il Creatore e la sua creatura, rapita nella compiacenza e nell'amore mutuo Padre/Figlio, che abbraccia tutti e pervade tutto.

Per essa siamo incorporati pienamente in Cristo, nel quale siamo ciò che siamo secondo Dio. Questa è la vita eterna pregustata e anticipata, seme che cresce fino alla sua misura piena e si moltiplica fino a raggiungere tutti gli uomini.

Per essa ancora diventiamo "martiri", testimoni memori di Gesù, vivendo già, nell'attesa del suo ritorno, la sua gioia di Figlio, in perenne lode al Padre e armonia coi fratelli.

Lettura del testo

v. 12 *il primo giorno degli Azzimi*. È giovedì, 14 Nisan, vigilia della pasqua. Secondo vari calcoli, probabilmente siamo al 6 aprile dell'anno 30. Gesù morirà il giorno dopo, venerdì 15, giorno di pasqua. Già la vigilia si inizia a mangiare pane azzimo, simbolo di purezza, togliendo il lievito, simbolo di corruzione.

Marco suppone che si conosca la pasqua ebraica. Essa è innanzitutto liberazione dagli idoli che schiavizzano. Segna inoltre la fine dell'oppressione dell'uomo da parte dell'uomo, perché Dio non tollera l'ingiustizia. È infine rottura con il peccato e con la morte, attesa di cieli nuovi e terra nuova. Tutti questi vari significati della pasqua ebraica sono la promessa che trova compimento nella croce di Gesù, e servono per capirne pienamente la portata.

quando si immolava la pasqua. Pasqua sta per agnello pasquale. La nostra pasqua è Cristo, immolato per noi (1Cor 5,7). Lui è l'agnello senza difetto e senza macchia, già preparato prima della fondazione del mondo (1Pt 1,19 s), che si fa carico del peccato del mondo (Gv 1,29).

La pasqua di Gesù è martirio, ossia testimonianza di un amore più forte di ogni male e della stessa morte, capace di farsi solidale coi fratelli fino alla debolezza estrema: "Fu crocifisso per la sua debolezza" (2Cor 13,4).

Mangiare la pasqua con lui significa essere associati alla sua stessa passione per il mondo, disposti a pagarne i costi, che assumiamo liberamente, nonostante le paure e le resistenze contrarie (cf vv. 32 ss; Mt 5,11; At 4,23 ss; 5,41; 14,22; 20,23; Eb 12,8 ss; Gc 1,2 ss; 1Pt 1,6 ss; 2,19).

Dove vuoi che andiamo a preparare. Il problema è trovare il luogo "dove" preparare la pasqua.

perché tu mangi la pasqua. Gesù in prima persona mangia ("tu mangi"), ossia vive questa pasqua in cui dà la propria vita.

v. 13 *vi verrà incontro un uomo che porta un vaso d'acqua*. Secondo i Padri, quest'uomo che porta l'acqua (in greco *bastázon* = che porta, richiama *baptizon* = che battezza) è colui che, dando il battesimo, introduce nella sala superiore, dove si celebra l'eucaristia. Tocca a lui indicare questo luogo.

La brocca di cotto, in greco *kerámion*, in ebraico *marekah*, richiama il nome di Marco, autore del vangelo, nella cui casa forse si svolse l'ultima cena e nacque la prima Chiesa (cf At 12,12).

Seguitelo. Lui lo conosce bene questo luogo, da cui viene e al quale vuole portare tutti.

v. 14 *Il Maestro dice.* È l'unica volta che Gesù chiama se stesso Maestro. Lui è il solo Maestro interiore; noi tutti siamo suoi discepoli, ascoltatori di lui, parola del Padre che apre il nostro cuore alla verità (cf At 16,14).

Dov'è il mio luogo di riposo. Il Maestro ha un luogo che chiama "mio" perché è solo suo, da sempre; qui lui trova "riposo", perché qui sta di casa. La stessa parola (*katályma*) è usata da Luca per indicare anche il luogo in cui Gesù nasce (Lc 2,7). In questo luogo infatti il Figlio nasce in noi e noi nasciamo figli: è il vero "natale dell'anima" (M. Eckhart).

dove io possa mangiare la pasqua. Qui lui mangia, ossia vive il suo mistero pasquale.

con i miei discepoli. Qui la sua pasqua diventa nostra: noi mangiamo con lui, entrando in comunione di vita con lui.

v. 15 *egli vi mostrerà una stanza superiore.* Questo luogo sta in alto, fuori dalle comuni occupazioni in cui l'uomo abita. Questa stanza superiore è il luogo "teologico" in cui si realizzano tutti i misteri della nostra fede. Qui Gesù dà il suo corpo e appare risorto; qui gli undici dimorano con Maria e gli altri, e, perseverando in preghiera, ricevono lo Spirito (At 2,1ss); qui si ritrova la prima comunità per ascoltare la Parola e condividere il pane, celebrare l'eucaristia e pregare (At 2,42); fino ad At 12,12, da qui parte e qui arriva ogni missione.

Non si tratta solo di un luogo materiale in cui si svolgono gli ultimi avvenimenti di Gesù e i primi della Chiesa. Nuovo tempio in cui si rende culto in spirito e verità (Gv 4,24), la "stanza superiore" è il mio stesso cuore, in cui abita l'uomo nascosto del cuore (1Pt 3,4), l'uomo interiore (Ef 3,16), che fa del mio corpo il tempio dello Spirito (1Cor 6,19). Qui posso comprendere con tutti i santi l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, per essere ricolmo di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,17 s). Qui vedo e gusto quanto è buono il Signore (Sal 34,9) e ricevo il mio essere me stesso da lui, che è a me più intimo di quanto non lo sia io (Agostino). Il "dove" della pasqua è la mia verità profonda: lui che vive in me, e mi fa essere ciò che sono. Questo luogo è il centro della mia persona, il fondo e l'occhio dell'anima, la punta dello spirito, la sorgente dell'io, la mia finestra su Dio, l'abisso di luce da cui scaturisco e dove io dico a lui ciò che lui da sempre dice a me: "Eccomi". È il mio essergli figlio in Gesù, nel quale, per mezzo del quale e per il quale sono creato ed esisto.

Questo luogo non lo raggiungo con complicate speculazioni trascendentali. Mi viene insegnato da colui al quale chiedo, secondo la parola del Maestro. E questi mi dice semplicemente come il Signore abita in me per mezzo della fede (Ef 3,16), e come io posso dimorare sempre più stabilmente in lui, ascoltando la sua parola che ha la capacità di manifestarsi al mio cuore (Gv 14,23). Qui, al suono della voce esterna, il Maestro fa risuonare la sua parola interna. È nascosta e spirituale; come il vento, si fa percepire dal movimento che ravviva dove passa. Queste "mozioni" sono oggetto di "discernimento" in ordine a ogni "decisione", che voglia produrre un'"azione" conforme alla volontà di Dio. Il cuore in questo senso sta al centro dell'etica cristiana (cf 7,6.21).

Queste "mozioni" sono inoltre oggetto di "comunicazione" tra i fratelli, principio di "comunione" e fondamento della "comunità" - fatta appunto da persone che mettono insieme le risonanze dello Spirito, come una molteplicità di note che si compone in un'unica armonia.

Chi non entra nel proprio cuore e non percepisce ciò che si muove dentro, resta fuori dal luogo vitale del cristianesimo. Rimane nell'ambiguità o nella falsità, nella legge o nella menzogna. Preparare la pasqua e cenare col Signore significa accedere a questa stanza superiore. Chi la raggiunge non è mai solo. È sempre "consolato" da colui che sempre gli è presente come suo Dio, amore eterno e reciproco tra Padre e Figlio. Qui, al di fuori da tutti i rumori e gli stordimenti, scopro la mia verità, che è la sua presenza e il suo amore per me. Qui la sua parola risuona in me,

portando luce, fiducia, gioia, pace, forza e libertà di amare. Qui entro finalmente in comunione col mio io, con Dio e con gli altri: è il luogo della Chiesa.

grande, arredata preparata. Sono le caratteristiche della stanza superiore, riposo suo e anche mio, dove lui mangia con me. Essa è “grande”, tanto grande da contenere il Signore stesso e tutti gli uomini in un’unica comunione di figli col Padre; è “arredata”, ossia adorna di tappeti, piena di ogni comodità e bellezza; è “preparata”, pronta da sempre ad accogliere la venuta del suo Signore, perché fatta per questo.

li preparate per noi. La stanza c’è ed è già preparata; come l’agnello pasquale è già preparato prima della creazione del mondo (Ap 13,8 Vg.). Manca ancora solo il mio ingresso in essa, seguendo l’uomo che porta il vaso d’acqua. Questa è la preparazione ultima.

v. 16 *trovarono come disse loro.* Chi ascolta la parola del Maestro ha la sorpresa di trovare che è vero quanto lui dice.

prepararono la pasqua. Nel finale si sottolinea ancora, come all’inizio, “la preparazione” della pasqua. Ora sappiamo come e dove. Seguirà la cena pasquale, in cui riceviamo il dono del corpo e del sangue del Signore. “Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20).

v. 22 *mentre essi mangiavano.* È la cena pasquale, preparata il giorno prima nella stanza superiore, dove lui mangia con noi e noi con lui. Mangiare insieme è vivere insieme, essere compagni, che condividono lo stesso pane, lo stesso cammino e la stessa meta.

preso. Prendere è l’azione che costituisce la creatura. Ha la vita, ma non è la vita; tutto riceve: “Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?” (1Cor 4,7). Ma ci sono due modi di prendere: con la mano aperta per accogliere il dono, o con la mano chiusa per rapirlo.

del pane. Il pane, che alimenta di continuo la vita, è figura di ogni dono di cui l’uomo vive, e soprattutto del dono che lo fa uomo: la parola d’amore del Padre che gli dà la vita del Figlio. Per l’eucaristia Gesù prende il pane e il vino, non il frumento e l’uva. Non solo il frutto della terra - la semplice natura - ma anche quello dell’uomo - la sua storia e la sua cultura - è assunto nel corpo del Figlio.

benedicendo. Anche Adamo prese, ma rubando con invidia, senza riconoscere il dono e senza benedire colui che dà ogni bene. Impadronirsi del dono significa distruggerlo nella sua natura e staccarsi da chi dona. Prendere beneducendo invece significa ricevere come dono ed entrare in comunione col donatore. Nella benedizione ogni briciola di vita ritrova la sua sorgente; ogni realtà, per quanto piccola, diventa segno di un amore infinito, che solo sazia la fame dell’uomo. Altro pane, per quanto ne accumuli, non fa che accrescerla, fino a ucciderlo. Gesù, il Figlio è l’unico che prende il pane e benedice, ossia riceve se stesso e la propria vita come dono d’amore del Padre.

lo spezzò. Prendere con benedizione dal Padre comporta il condividere coi fratelli. Il dono d’amore diventa capacità di donare per amore, perché uno ama se e come è amato. Ma vivere l’economia del dono in quella del possesso esige il sacrificio di sé, perché non c’è ancora reciprocità. L’amore non corrisposto comporta la morte di chi ama, il quale arriva a donare la vita a chi gliela rapisce.

Il suo corpo donato, portando su di sé tutta la maledizione del nostro rifiuto, diventerà pane spezzato per noi, fonte perenne di ogni benedizione. Il vaso è rotto e lascia uscire tutto il profumo.

e diede loro. Gesù “prende”, “benedice”, “spezza” e “dà”: mantiene il circolo vitale del dono, senza interromperlo col possesso. La vita è come il respiro: se lo tieni, soffochi. Gesù prende e dà perché benedice e spezza, vivendo in ciò che prende l’amore del Padre e in ciò che dà l’amore dei fratelli. Egli è il Figlio, perché prende con gioia; è uguale al Padre, perché dà.

e disse. La sua parola creatrice fa quanto dice e dice il significato di quanto fa.

Prendete. Questo imperativo è un invito a “prendere” il dono di Dio. Adamo, non temere di allungare la mano! Realmente con questo frutto ti rende uguale a sé. Ti ha dato tutto, anche te stesso. Ora ti dona se stesso, perché tu lo prenda e viva di lui. Per questo ti ha fatto e questo è il desiderio che lui ha messo nel profondo del tuo cuore. Se così non fosse, il nemico non ti avrebbe potuto ingannare, dicendoti: “Diventerete come Dio” (Gn 3,5). Tu non ci vieti, anzi ci comandi di prenderti. Desideri essere preso da noi. Ci offri la tua comunione con noi, perché noi desideriamo la nostra con te.

questo è il mio corpo. Ogni pane è dono del Padre, vita del Figlio. Ora il corpo di Gesù, il Figlio, si fa nostro pane, dono perfetto del Padre a tutti i suoi figli. In esso Dio, dandoci se stesso, ci dà di essere noi stessi, nella nostra verità di suoi figli.

v. 23 *E, preso il calice.* È il calice del vino, figura del sangue, che è vita, amore ed ebbrezza.

rendendo grazie. Il sostantivo greco di questo verbo è usato da noi per indicare l’“eucaristia”. Rendere grazie (*eu-charisteîn*) è qualcosa di più che benedire. Infatti contiene, oltre la parola bene (*eu*), una parola che significa “grazia” (*châris*), ossia bellezza, dono, favore, amore gratuito. Indica tutto quel complesso di atteggiamenti trasformanti che esprimono la gioia dell’amore, radice di ogni benedizione. Si bene-dice con la bocca, esprimendo la festa di un cuore eucaristico, grato per il dono.

diede. La gioia del dono è forza per donare.

ne bevvero tutti. I semiti non bevono sangue. È vita, e appartiene solo a Dio. Chi prende e mangia il corpo del Figlio, beve la vita di Dio: ha il suo Spirito.

v. 24 *e disse.* Le parole sul calice, identificando il vino col suo sangue, dichiarano anche il senso della sua morte come nuova alleanza, sacrificio di espiazione e salvezza per tutti.

Questo è il mio sangue. Il corpo e il sangue di Gesù sono nominati separatamente. Sullo sfondo c’è la croce, sacrificio cruento e mortale, che divide il corpo dalla sua vita. Il suo sangue diventa nostra bevanda: la sua vita si fa nostra, il suo Spirito nostro.

dell’alleanza. L’alleanza si faceva in un contesto di sacrificio e di banchetto di comunione. Chi l’infrangeva, veniva maledetto, destinato a finire spaccato in due come le vittime attraverso le quali si passava per concludere il patto (Ger 34,18; cf Gn 15,17). Ma noi prima che la conoscessimo, l’abbiamo trasgredita (cf il vitello d’oro: Es 32). Il male, che avrebbe dovuto colpire noi, è invece ricaduto su di lui (Is 53,5). Infatti, quando fece la promessa ad Abramo, fu lui solo a passare come fuoco tra le due metà delle vittime squartate (Gn 15,17).

Colpito dalla lancia, il suo petto sarà squarciato; e ne scaturirà il sangue dell’alleanza: “Ecco il sangue dell’alleanza, che il Signore ha concluso con voi” (Es 24,8). Questo sangue, come quello che Mosè asperse sull’altare e sul popolo (Es 24,6.8), unisce l’uomo a Dio, rendendoli consanguinei.

Questa alleanza è nuova (Lc 22,20; Ger 31,31) e sarà eterna (Ez 16,60; Os 2,16-25). È “nuova” rispetto a quella antica, che era bilaterale. Infatti è unilaterale: Dio si impegna con noi, perché lui è misericordioso e ci salva, non per la nostra giustizia, ma per il suo amore e la sua fedeltà verso di

noi. Quella antica, con la legge, era necessaria come pedagogo (Gal 3,23) per condurci a questa, che è nuova, sotto il segno della grazia, in cui conosciamo chi è veramente il Signore: amore senza condizioni e perdono (cf Ger 31,33 s).

Questa alleanza inoltre è “eterna”, perché non possiamo più infrangerla. Qualunque cosa facciamo, anche se lo mettiamo in croce, lui rimane sempre fedele al suo amore per noi, “perché non può rinnegare se stesso” (2Tm 2,13). “A stento si trova chi sia disposto a morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,7s). Ora “se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Chi accuserà gli eletti di Dio, se Dio giustifica?” (Rm 8,31.33). Per questo Paolo dice di essere persuaso che “né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore che Dio ha per noi in Cristo Gesù nostro Signore” (Rm 8,31 ss).

il quale è versato per molti. La sua vita e il suo Spirito è donato senza misura e per tutti, nessuno escluso.

Queste parole nel contesto richiamano Is 53,11 s, in cui si parla del servo che versa la sua vita in espiazione del peccato di tutti e giustifica le moltitudini. Infatti “egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is 53,5). Bisogna stare attenti a non pensare un Dio come padre cattivo che castiga il suo figlio unico e buono al nostro posto. Non ci può essere distorsione peggiore del cristianesimo.

Dio è buono, Padre d'immenso amore per tutti. Il Figlio, che lo conosce e ha il suo stesso amore, porta su di sé tutti i nostri mali per liberarcene.

v. 25 *Amen, vi dico: Non berrò più dal frutto della vite.* Il nostro primo calice di vita è per lui l'ultimo, che contiene la sua morte.

fino a quel giorno in cui lo beva nuovo nel regno di Dio. Il vino è bevanda della terra promessa. Gesù sarà pellegrino nel mondo, digiuno e abbeverato di morte, fino a quel giorno in cui l'ultimo fratello non si sarà arreso alla conoscenza dell'amore del Padre. Quando la sua casa sarà piena di tutti i suoi figli, sarà il regno di Dio. Fino allora Gesù continuerà a bere il calice di morte per dare a noi il calice di vita. Quanti ne bevono, sono a loro volta spinti dal suo stesso amore di Figlio verso i fratelli che ancora non conoscono il Padre (2Cor 4,12).

Lo scarto tra ciò che celebriamo nell'eucaristia e ciò che vediamo nel mondo sta all'origine della missione. Essa lo colma, portando a tutti la parola e il pane della misericordia. Infatti questo cibo è necessario per tutti. A quelli che sono naufraghi nel mare in tempesta, digiuni con lui nella stessa barca carica di frumento, Paolo dice: “Vi esorto a prendere cibo; è necessario per la vostra salvezza”. E preso il pane, rese grazie davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare “Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo” (At 27,34-37). È la sua messa sul mondo!

v. 26 *cantato l'inno.* È il grande Hallel (Sal 136), che segue il piccolo Hallel (Sal 113-118). un salmo che, passando in rassegna i doni della creazione e della storia - giungendo fino al momento presente in cui Dio dà il cibo ad ogni vivente - ripete a ogni riga il ritornello: “perché eterna è la sua misericordia”. Queste parole dicono il perché profondo di tutta la creazione e di tutta la storia.

Dopo l'eucaristia anche noi comprendiamo che la sua misericordia eterna è il perché ultimo di tutto quanto c'è e accade: è il trionfo del suo amore su tutto il male del mondo. Non possiamo che danzare di una gioia che nessuno può ormai rapirci. A noi, che abbiamo compiuto il massimo male uccidendo suo Figlio, Dio concede il massimo bene, donandoci la vita del Figlio. Ora comprendiamo che la sua misericordia è eterna e onnipotente, capace di capovolgere in bene ogni male e di salvare tutto e tutti. Di questo faccio perenne eucaristia.

Il commento di Enzo Bianchi

Questa festa dell'Eucaristia, o del Corpo del Signore (Messale di Pio V), o solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo (Messale di Paolo VI), come la solennità della Triunità di Dio celebrata domenica scorsa è tardiva. Infatti, è stata istituita nel XIII secolo, e nel secolo seguente ha faticato a imporsi in occidente, restando invece sempre sconosciuta nella tradizione ortodossa. L'intenzione della chiesa è quella di proporre, fuori del santissimo triduo pasquale, la contemplazione, l'adorazione e la celebrazione del mistero eucaristico del quale viene fatto memoria il giovedì santo, *in coena Domini*. Quanto al brano evangelico scelto, il messale italiano in questa annata B propone la lettura del racconto dell'ultima cena nel vangelo secondo Marco, che ora tentiamo di comprendere come parola del Signore.

Prima del suo arresto e della sua morte in croce, Gesù ha voluto celebrare la Pasqua con i suoi discepoli, e proprio per questo durante il suo ultimo soggiorno a Gerusalemme, nel primo giorno della festa dei pani azzimi, invia due suoi discepoli affinché preparino l'occorrente per la cena pasquale. Gesù sa di essere braccato, di non potersi fidare neppure di tutti i suoi discepoli, perché uno l'ha ormai tradito (cf. Mc 14,10-11), dunque predispone ogni cosa perché quella cena pasquale possa avvenire, ma agisce con molta circospezione, come se non volesse che si sappia dove la celebrerà. Per questo i due discepoli da lui inviati devono incontrare un uomo che porta una brocca d'acqua (cosa insolita, perché erano le donne a svolgere tale operazione, ma questo è il segno convenuto), devono seguirlo fino a una casa, dove costui indicherà loro la camera alta, la sala al piano superiore già arredata e pronta, in cui predisporre tutto per la cena. Occorre infatti preparare il pane, il vino, l'agnello, le erbe amare, per ricordare in un pasto l'uscita di Israele dall'Egitto, la liberazione dalla schiavitù, la nascita del popolo appartenente al Signore.

Ed ecco che nell'ora della cena Gesù fa dei gesti e dice alcune parole sul pane e sul vino. Di questa scena abbiamo quattro racconti, tre nei vangeli sinottici (cf. Mc 14,22-25; Mt 26,26-29; Lc 22,18-20) e uno nella Prima lettera ai Corinzi (cf. 1Cor 11,23-25): racconti che riportano parole tra loro un po' diverse, a testimonianza di come non si tratti di formule magiche da ripetersi tali e quali, ma di parole che manifestano l'intenzione di Gesù e spiegano i suoi gesti. Le prime comunità cristiane, dunque, volendo restare fedeli all'intenzione di Gesù, hanno ripreso i suoi gesti, e da allora la cena del Signore è sempre e dovunque celebrata così nelle chiese.

Innanzitutto, Gesù prende il pane azzimo che è sulla tavola del *seder* pasquale, pronuncia la benedizione e il ringraziamento a Dio per quel dono, quindi lo spezza e lo porge ai discepoli. È significativo soprattutto il gesto dello spezzare il pane, che già nei profeti indicava il condividere il pane con i poveri, i bisognosi e gli affamati (cf. Is 58,7), che esprime una condivisione di ciò che fa vivere, che manifesta la comunione tra tutti quelli che mangiano lo stesso pane. Ecco perché il primo nome dato all'Eucaristia dai discepoli e dai cristiani delle origini è "frazione del pane" (cf. Lc 24,35; At 2,42; 20,7; *Didaché* 9,3). Quanto alle parole che accompagnano il gesto – "Prendete, questo è il mio corpo" –, esse vogliono significare che Gesù dona la sua intera persona ai discepoli i quali, mangiando quel pane, si fanno partecipi della sua vita spesa e consegnata per amore, "fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8). In questo modo Gesù spiega in anticipo e in piena libertà, con gesti e parole, ciò che accadrà di lì a poco: la sua morte è un dono agli uomini e un'offerta a Dio.

Poi Gesù prende anche il calice tra le sue mani e con solennità dichiara: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, che è sparso per le moltitudini". Come ha dato il suo corpo dando il pane, così dà il suo sangue dando il calice del vino da bere ai discepoli; ovvero, dà la sua vita, rappresentata nella cultura semitica dal sangue. Qui si deve cogliere il compimento a cui Gesù vuole portare le parole che sigillavano l'alleanza tra Dio e Israele al monte Sinai, quando, con il sangue delle vittime del sacrificio Mosè asperse l'altare, trono di Dio, e il popolo riunito in assemblea, dicendo: "Questo è il sangue dell'alleanza" (cf. Es 24,6-8). Ma l'alleanza che Gesù stipula con il dono della sua vita

non è più ristretta a un popolo, bensì è un'alleanza universale, nel suo sangue sparso "per le moltitudini (*rabbim, polloi*: cf. Is 53,11-12), cioè per tutti" (cf. Concilio Vaticano II, *Ad gentes* 3).

Inoltre, quell'anticipazione della sua morte in croce, nel rito del ringraziamento sul pane spezzato e nel rito del calice condiviso, è un'anticipazione anche del Regno che viene, dove la morte sarà vinta per sempre. Per questo Gesù dice: "Amen, io vi dico che non berrò più del frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio". Il pasto eucaristico prelude dunque al banchetto del Regno, dove Gesù, il *Kýrios* risorto, mangerà con noi e berrà con noi il calice della vita futura, al banchetto nuziale, dove il vino sarà nuovo, cioè altro, ultimo e definitivo, vino della stessa vita divina, la sua vita che è *agápe*, amore: e noi berremo quel vino nuovo vivendo in lui e con lui per sempre.

SPUNTI PASTORALI

L'Eucaristia è memoriale del passato, è un invito a risalire alle sorgenti, alla Pasqua esodica e alla Pasqua di Cristo. L'inizio della salvezza è sempre in un atto di Dio che per primo ci ama. Conoscere e amare il passato salvifico espresso dalla Bibbia è professare la fede nell'incarnazione, è riconoscere l'ingresso di Dio nella trama della nostra storia. Il rabbino Chouraqui scriveva: «L'elezione d'Àbramo e la Pasqua generano lo svolgimento della storia santa, la divina liturgia della salvezza comune».

L'Eucaristia è sacramento del presente, anzi è la presenza per eccellenza dell'Emmanuele: «Il pane che spezziamo è comunione col corpo di Cristo»; «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui». L'esperienza domenicale dovrebbe sempre più affinarsi e diventare un incontro perfetto con l'infinito, un incontro che toglie dal cuore ogni fermento di morte. Infatti «tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla Sacra Eucaristia e ad esse sono ordinati. Infatti nell'Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create» (Presbyterorum Ordinis n. 5).

L'Eucaristia è l'annuncio della pienezza futura-, «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». L'Eucaristia è l'anticipazione della Pasqua eterna in cui la comunione con Dio, che è la Vita, sarà totale ed allora «egli tergerà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Per questo ogni celebrazione eucaristica è per eccellenza pasquale ed escatologica.

PREGHIERA FINALE

Anima di Cristo, santificami.
Corpo di Cristo, salvami.
Sangue di Cristo, inebriami.
Acqua del costato di Cristo, lavami.
Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi.
Fra le tue piaghe ascondimi.
Non permettere ch'io mi separi da te.

Dal nemico maligno difendimi.
Nell'ora della morte chiamami.
E comanda che io venga a te.
Affinché ti lodi con i tuoi santi nei secoli eterni. Così sia.

Preghiera di s. Ignazio

